

## INIZI DELLA RESISTENZA A BERGAMO

A Bergamo, la Resistenza ha avuto inizio con un'azione pubblica, una manifestazione popolare nel cuore della città. L'annuncio dell'armistizio stipulato tra il governo italiano e gli Alleati era stato diffuso da poco tempo che già la popolazione, dominata dall'incertezza, affluiva davanti alla Torre dei Caduti della guerra del 1915, quasi a volersi riallacciare alla tradizione, interrotta dal fascismo, della lotta contro l'invasore tedesco. Da quella torre parlarono gli uomini che più si erano distinti nel periodo del governo Badoglio: tra gli altri Ernesto Rossi (1). Non furono pronunciati discorsi rivoluzionari e nemmeno si udirono incitamenti alla resistenza; dominò soltanto nella manifestazione l'atmosfera di preoccupazione che nasce di fronte ad avvenimenti di cui sono oscuri gli sbocchi e le prospettive. Furono discorsi antifascisti che richiamavano alle responsabilità del momento.

Era però evidente come nessuno accettasse l'idea che l'atto del governo potesse veramente por fine alla guerra. Infatti, mentre sulla piazza principale della città si svolgeva il comizio, nell'edificio della prefettura iniziavano concitati colloqui, diretti ad ottenere dal governo precise dichiarazioni e ad indurre il comando di presidio a consegnare le armi, se non direttamente alla popolazione, ad un organismo di indubbia fede patriottica quale poteva essere considerata l'Associazione degli ex-combattenti.

Seguire con ordine questi avvenimenti è importante per comprendere le ragioni della nascita della prima organizzazione clandestina formata in città senza l'aiuto dei partiti, che, d'altronde, avevano ripreso una stentata vita semilegale solo durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio.

---

(1) Cfr. GAETANO SALVEMINI, *Lettere sulla politica italiana del '44-'45 (un carteggio inedito a cura di ERNESTO ROSSI)* in *Il Ponte*, luglio 1961, p. 1021: «Dopo il 25 luglio '43, io e i miei amici abbiamo subito proclamato la necessità della guerra alla Germania, pur continuando a far propaganda contro il re e Badoglio. La sera dell'armistizio io parlai dalla Torre dei Caduti di Bergamo, riaffermando la mia fede repubblicana, ma dicendo che in quel momento bisognava ubbidire a Badoglio. Non c'era altro da fare». (Lettera di Ernesto Rossi a Salvemini dell'11 marzo 1945 da Ginevra).

Come è noto l'armistizio colse di sorpresa la popolazione dei territori non occupati dagli eserciti alleati, anche se, dopo il 25 luglio, da ogni parte si sperava che l'Italia ponesse fine alla guerra e denunciasse l'alleanza con la Germania. Inoltre il fatto gravissimo del governo che, fuggendo, aveva lasciato senza direttiva alcuna l'esercito, provocò lo sbandamento pressochè totale delle truppe e, fin dalle prime ore della notte tra l'8 e il 9 settembre, quegli episodi di fuga che già sono stati descritti e che a Bergamo ebbero caratteristiche analoghe a quelle delle altre città.

I quadri dirigenti delle formazioni politiche, che avevano potuto costituirsi entro gli esigui margini di libertà lasciati loro dal governo Badoglio, furono invece molto attivi. Come abbiamo detto, infatti, mentre sulla piazza avveniva una significativa manifestazione antifascista, in prefettura si riunivano vari esponenti di vecchie e nuove correnti per concretare un'azione di difesa delle posizioni raggiunte dall'Italia; in sostanza, per mantenere fermo l'armistizio. I giornali apparsi in quei giorni rispecchiano gli avvenimenti solo attraverso le comunicazioni ufficiali, senza cronache e senza commenti; per questa ragione oggi, forse ancora prima di fare la storia, è necessario ricostruire la cronaca di quelle ore.

Un primo documento (2) riguarda l'appello lanciato dall'Associazione degli ex-Combattenti per la formazione di reparti armati, formulato nella notte del 9 settembre tra l'incalzare degli avvenimenti, quando ormai appariva chiaro che l'esercito si stava dissolvendo e che sarebbe stato di sempre minor aiuto alla difesa della città, e mentre giungevano notizie, non tutte esatte, dell'approssimarsi delle forze tedesche.

Dice l'appello nel suo testo integrale: « La Federazione provinciale dell'Associazione nazionale ex-Combattenti si rivolge ai cittadini, anche non combattenti, e specialmente alla gioventù studiosa, perchè presentino domanda di arruolamento volontario nelle forze armate allo scopo di assicurare l'eventuale difesa del Paese nel momento delicato che esso attraversa. Le domande vanno presentate agli uffici della Federazione in via Torquato Tasso e dovranno contenere nome, cognome, paternità, data di nascita, grado militare già eventualmente rivestito, arma, luogo di residenza e indirizzo ».

Benchè, in contrasto con l'atteggiamento dilatorio ed evasivo

---

(2) *La Voce di Bergamo*, 9 settembre 1943.

delle autorità, sostanzialmente impreparate e colte di sorpresa dagli avvenimenti, gli autori dell'appello fossero consci che la situazione poteva richiedere l'intervento volontario del popolo in armi, il documento è tuttavia gravemente limitativo verso le forze che avrebbero dovuto intervenire ormai direttamente nella battaglia.

Quell'inciso diretto alla « gioventù studiosa », che pare escludere le forze del lavoro e soprattutto l'unione delle une alle altre, è l'indice, il termometro dell'ambiente in cui l'appello è stato concepito. Si tratta di un ambiente monarchico-liberale che, pur rinnovato dopo il 25 luglio, non afferra nella sua piena realtà l'esistenza di possibilità nuove maturate in Italia nel fronte della lotta antifascista: non afferra in sostanza che proprio nelle classi popolari, dove più si è sofferto per il fascismo e per la guerra, più è maturato il senso dell'opposizione e dell'opposizione armata.

La decisione dell'Associazione degli ex-Combattenti era stata presa nel corso della riunione tenutasi presso la prefettura e alla quale si è accennato. La riunione si era svolta nelle ore serali dell'8 settembre e vi erano convenuti il comandante del presidio militare, colonnello Poli, l'avv. on. Bortolo Belotti (3), il presidente degli ex-combattenti prof. Bruni, i commissari dell'Unione lavoratori della industria Piccinini, Zambianchi e Pezzini, l'avv. Vajana (4), il dott. Battaggion, il rag. Tulli (5) e il dott. Tolazzi. In quella sede furono approvate, per essere successivamente rese pubbliche (6), tre disposizioni:

- « 1) ciascuno attenda, come soldato, al suo posto di lavoro ed occorrendo lo riprenda immediatamente, nelle officine, nei campi e negli uffici;

(3) Deputato liberale per varie legislature dal 1913 al fascismo, fu anche ministro dell'Industria e Commercio. Nel novembre 1943, a conoscenza di un ordine di cattura emanato nei suoi confronti decise di riparare in Svizzera, dove morì il 25 luglio 1944 a Sonvico.

(4) Autore di un lavoro sulla resistenza bergamasca: ALFONSO VAJANA, *Bergamo nel ventennio e nella resistenza*, Bergamo, 1957. Diresse col Battaggion la *Voce di Bergamo*, nel periodo del governo Badoglio e il *Giornale del popolo* quando, dopo la liberazione, divenne organo del CLN.

(5) Ettore Tulli, comunista, per le azioni commesse durante i giorni dell'armistizio fu attivamente ricercato da fascisti e tedeschi. Scampato alla cattura per alcuni mesi si diede alla attiva organizzazione di bande armate in montagna, finché venne catturato alle porte della città da uno dei peggiori seviziatori bergamaschi, nella mattinata del 17 dicembre. Condannato a morte dal tribunale tedesco, ebbe la pena commutata in 12 anni di lavori forzati in Germania. Tornò in Italia a liberazione avvenuta.

(6) *La Voce di Bergamo*, 9 settembre 1943, sotto il titolo: « Bergamo per la difesa del Paese ».

- « 2) l'Associazione combattenti raccoglierà domande di arruolamento volontario e in ogni caso resta pronta a disposizione del comando di presidio per ogni eventuale necessità;
- « 3) ciascuno osservi e faccia osservare con volenterosa disciplina le disposizioni in vigore relative all'attuale stato di assedio, nonchè ogni altra disposizione che l'Autorità crederà di impartire ».

La sostanza di queste disposizioni, aggiunte ad un appello alla resistenza armata che resta confinato sul piano astratto e velleitario, è un'affermazione di inutile legalitarismo fatta nel momento in cui tutte le sovrastrutture dello Stato cadono in pezzi sotto una nuova e più violenta forma di oppressione tedesca validamente puntellata dal fascismo italiano, che riappare rapidamente in divisa. Quelle stesse autorità civili e militari che richiamano alla legalità, che permettono gli arruolamenti volontari con tanto di domanda scritta, che giungono a promettere l'istituzione di una guardia nazionale civica, non permetteranno che alla popolazione sia distribuito un solo fucile (7).

Le prime armi che il popolo si conquista con una manifestazione di rivolta contro le autorità fedeli al governo Badoglio appartengono al drappello che presidia la prefettura: alcuni dei soldati vengono disarmati, altri consegnano spontaneamente le armi, nè viene presa in considerazione l'opposizione dell'ufficiale comandante. Una ventina di fucili dell'armeria passa così nelle mani di un gruppo che formerà, se si vuole, la prima squadra partigiana apparsa in città (8).

Non molte ore dopo, alle ore 16 del 9 settembre, i tedeschi sono in città (9). Senza bisogno di procedere ad un'azione massiccia o di spiegare larghe forze a dimostrazione della loro potenza, i tedeschi, che peraltro avevano sempre presidiato l'aeroporto militare di Orio al Serio a pochissimi chilometri dalla città, si limitano ad una

---

(7) I comandi locali delle Forze armate si erano dissolti e non fu possibile nemmeno al commissario comunale della città, Locatelli-Milesi, prendere contatto con essi. Per rendersi conto dell'atmosfera di dramma creatasi nelle caserme bergamasche si vedano le efficaci pagine di diario lasciateci da SERENO LOCATELLI-MILESI, *Nove giorni a Palazzo Frizzoni*, 8-16 settembre 1943, Bergamo, 1945, pp. 8-9.

(8) Relazione Tulli, p. 2.

(9) EMMA COGGIOLA, *Umili e frammentarie pagine della Resistenza in Bergamo*, Bergamo, 1952, p. 3.

occupazione psicologica, inviando nel centro carri armati ed appostando, ai principali incroci, motocarrozzette fornite di mitragliatrici. Ma sarà proprio questa dimostrazione provocatoria e brutale ad infondere maggior vigore alla protesta e alla rivolta.

Mentre i tedeschi entravano in città e procedevano all'occupazione delle caserme e dei punti nevralgici, per altra strada gli esponenti dell'antifascismo, le spalle gravate da anni di silenzio, di confino o di carcere, dovevano lasciare le loro case e cercare rifugio sulle montagne o nelle città vicine o in abitazioni di amici, per riprendere, sotto varie forme ma in modo più vasto e spiegato, la battaglia antifascista durata vent'anni.

I giovani anonimi invece, non ancora compromessi, gli stessi che avevano preso parte alle manifestazioni dell'8 e del 9 settembre possono restare in città e dare il via ad un nuovo sistema di vita: se la loro giornata avrà apparentemente il solito ritmo, le medesime preoccupazioni e gli stessi problemi, in realtà il normale svolgersi della loro attività acquisterà anche un aspetto clandestino. I primi giovani ad avere un'attività clandestina sono coloro che hanno preso parte al disarmo del drappello della prefettura: la maggioranza di loro, non collegata ancora all'organizzazione di Giustizia e Libertà ed al partito comunista, dà vita alla prima formazione di lotta clandestina operante in forma organizzata nell'interno della città. Essa sorgerà in funzione del 9 settembre e si chiamerà: *banda Turani*.

\* \* \*

Arturo Turani, architetto, fu socialista in gioventù. Non risulta che, durante il periodo della dominazione fascista precedente il 25 luglio 1943, abbia preso parte ad una qualche attività di natura politica « impegnata » con i partiti di sinistra. Né è possibile provare la sua partecipazione o la sua presenza attiva nelle file antifasciste dopo il 25 luglio. Questo fatto tanto più è in contrasto con la posizione di primo piano da lui assunta dopo l'8 settembre quando si consideri che il raggruppamento del Turani fino alla sua morte seppe catalizzare e assorbire gran parte dei gruppi antifascisti formati spontaneamente all'annuncio dell'occupazione tedesca. Turani riesce a fare della sua formazione il centro propulsore di una sempre più vasta attività antifascista sul piano militare e a convogliare nelle sue file le forze antifasciste della borghesia cittadina per una batta-

glia senza compromessi contro il fascismo. La sua influenza è netta, precisa, documentabile.

In una relazione del giugno 1945, stesa da Gianni Gervasoni, che fu molto vicino alla banda Turani, si possono facilmente rintracciare dati che testimoniano di tale influenza (10). Dalla relazione si apprende, ad esempio, come sia stato assorbito un gruppo Magni (11) e le forze ridistribuite secondo le necessità dell'organizzazione e lo stesso Gervasoni, con i suoi uomini soprattutto studenti, aggregato alla banda. E, ancora più significativo, lo stretto rapporto stabilitosi fra l'attività del Turani e il lavoro del prof. Vacha, il quale, già capitano dei carabinieri, operò senza incertezza per la costituzione di una catena di staffette capace di accompagnare dalla città al confine, fino all'espatrio, quei carabinieri che non intendevano restare nell'arma agli ordini del governo di Salò. In breve tempo la formazione divenne una forte organizzazione che ingrossava continuamente le sue file e poteva anche contare su elementi che fin dai primi giorni dell'occupazione si erano fatti un'esperienza in diversi settori della cospirazione e della lotta. L'influenza della banda Turani, estesasi anche alla periferia della città e in provincia, permise la formazione di una serie di distaccamenti in località importanti sia della città che delle valli bergamasche (12).

L'azione che certo impose maggiormente la banda Turani all'attenzione dei gruppi isolati fu il rapido colpo, condotto con precisione militare, contro il distretto di Bergamo, quasi sotto gli occhi dei tedeschi che stavano giungendo per occuparlo, e che permise al Turani di distruggere documenti, impossessarsi di mappe di una certa importanza e asportare una notevole quantità di armi e di munizioni utilissime per l'equipaggiamento delle squadre d'azione e dei primi distaccamenti di montagna. Il gruppo che condusse l'assalto non subì perdite di alcun genere, né fu possibile ai fascisti stabilire quali persone vi avessero preso parte.

\* \* \*

La struttura interna della formazione del Turani possiede tutte le caratteristiche di un'associazione di persone unite fra loro da

(10) Il termine di *banda Turani*, che qui si accoglie, è nato immediatamente dopo che la formazione fu costretta allo scioglimento e dopo di allora tale denominazione è rimasta.

(11) *Relazione Gervasoni*, p. 2.

(12) *Ibid.*, p. 4.

una sorta di attivismo spontaneo ed entusiasta, non strettamente legate da obiettivi politici precisi e ancora meno da una chiara visione delle situazioni. L'organizzazione porta a termine operazioni militari concrete e positive, azioni clamorose di propaganda, ma trascura, anche per l'assenza di una tradizione cospirativa, un'opera di reclutamento lento e guardingo e di mimetizzazione. Con troppa fiducia si accettano e si immettono nell'organizzazione i nuovi elementi, cosicchè oltre ai giovani, mossi dall'ardente desiderio della lotta, entrano anche le spie, che — come vedremo — giocheranno un ruolo importante nella rovina della banda. Esse saranno in grado di penetrare fin nel cuore del comando e di apprendere decisioni e direttive che avrebbero dovuto essere tenute massimamente segrete.

Sarebbe assurdo, d'altra parte, pretendere che il Turani, con pochi collaboratori, potesse veramente tenere nelle sue mani le fila di una formazione che in poche settimane aveva raggiunto il numero di 236 componenti (13), senza decentrare tali forze con la costituzione di comandi periferici. Ma se, effettivamente, furono costituiti distaccamenti che andavano dalla periferia cittadina alla montagna (14), è anche vero che tutti facevano capo direttamente al Turani il quale non solo cominciava ad essere conosciuto da tutti i comandanti di distaccamento, ma permetteva anche a qualsiasi persona della banda di farsi ammettere, quando volesse, alla sua presenza. In sostanza le regole ferree, in uso presso i partiti che avevano continuato in clandestinità la loro lotta, allo scopo di tenere segreta la rete cospirativa, erano violate a tutto detrimento delle possibilità di attacchi di sorpresa contro il nemico. Tuttavia la conoscenza delle località in cui gli aderenti operavano era tale da rendere possibile di recare localmente, grazie alla suddivisione della struttura in numerosi distaccamenti, continue offensive contro fascisti e nazisti.

Benchè agli effetti della battaglia quotidiana abbiano avuto una maggior importanza ed efficienza i distaccamenti cittadini, va

---

(13) Questionario generale delle formazioni compilato per l'Ufficio Patrioti di Bergamo in data 3 gennaio 1946.

(14) Il distaccamento principale della città era direttamente comandato dal Turani, mentre quelli periferici e dei comuni limitrofi erano così distribuiti: Alzano Lombardo, Vincenzo Breda; Nembro, Enza Barozzi; Longuelo, Giuseppe Magni; Lallio, Marino Mazzucconi. Le formazioni di montagna erano le seguenti: Fiobbio, Gabriele Castellini; Rovetta, Roberto Pontiggia; S. Brigida, Luigi Medolago.

peraltro considerato anche lo sforzo compiuto dalla banda, e in particolare dal Turani, per organizzare alcune formazioni di montagna il cui compito non fosse esclusivamente quello di far espatriare i prigionieri e i ricercati dalla polizia, ma che fossero altresì orientate alla guerriglia e alla lotta armata in stretta collaborazione con le formazioni cittadine e le organizzazioni clandestine dei centri abitati.

L'iniziativa presa dalla formazione in quest'ultimo senso ha un notevole rilievo, riguardo al periodo in cui si colloca, quando ancora, sempre se si escludano il partito comunista e il partito d'azione, le altre formazioni pensavano esclusivamente a forme quasi caritatevoli di aiuto ad ex-prigionieri, consistenti nella fornitura di cibo e di vestiti, attività peraltro non estranee neppure all'organizzazione del Turani. Alle formazioni di montagna del Turani mancò però il tempo di provare nella pratica dell'attacco armato la loro efficienza organizzativa giacchè ai primi di dicembre esse subirono il contraccolpo degli arresti effettuati in città e in parte furono costrette a sciogliersi, destino comune ad alcune delle organizzazioni sorte nei primi mesi dell'occupazione nazista.

Va però sottolineato il fatto importante che, in alcune di tali formazioni, come in quella di Rovetta, si è raggiunto quasi un punto di saldatura fra organizzazioni di pianura e organizzazioni di montagna con una pianificazione degli attacchi al nemico (15).

Mentre, grazie all'apporto dei documenti rintracciati, risulta abbastanza agevole ricostruire le condizioni interne del lavoro della formazione, molto meno facile è indagare sui rapporti intercorsi fra la banda Turani e le organizzazioni nazionali e provinciali della Resistenza. E' ovvio che gli organismi provinciali di emanazione nazionale, operando per l'unificazione della Resistenza, intendessero stabilire contatti permanenti, politici ed operativi, con una formazione che si era già notevolmente distinta nella lotta antitedesca. Il CLN provinciale invia così due suoi delegati che prendono contatto con il Turani: nel mese di ottobre si hanno due incontri, stranamente, senza risultato alcuno.

---

(15) Testimonianza di Noradino Torricelli contenuta in *Rel. Gerv.*, pp. 5-6: « A metà ottobre [Turani] annunciava una visita alla formazione di Rovetta e di aver raggiunto un accordo con Milano per un più fattivo aiuto alle file ingrossatesi. Ma le armi erano sempre poche. Turani venne lassù e mi propose un attacco al Teatro Nuovo in occasione di una riunione di nazifascisti, quale prima dimostrazione che i partigiani erano organizzati e per approfittare dello scompiglio onde prelevare armi, munizioni, viveri, indumenti e danaro ».



Nel corso dello stesso mese vengono anche interrotte le trattative che non saranno più riprese.

E' difficile stabilire quali siano state le cause che hanno portato alla rottura dei rapporti fra le due parti: gli unici accenni al fatto li ritroviamo nella citata relazione del Gervasoni: « Purtroppo — scrive — due approcci del capitano Turani con un noto professionista cittadino e con una personalità che rimase più tardi vittima della sua operosità antinazista, benchè fatti anche a mio nome, non sortirono buon effetto. Fu accolto con diffidenza, si ebbe forse timore di compromettersi, si preferì lasciarlo solo a continuare nel rischio sempre crescente. Ma proseguimmo con fede immutata, trovando qualche aiuto economico occasionale e sborsando nuovamente di tasca nostra » (16).

Intorno alle ragioni della mancata intesa tra CLN e formazione Turani non si possono avanzare che congetture, la prima delle quali potrebbe essere che probabilmente i delegati del CLN si siano resi conto della struttura dell'organizzazione ed abbiano reputato che un'attività così scoperta avrebbe potuto portare pericolose conseguenze per tutto il movimento. Può anche darsi che le difficoltà siano sorte quando si è trattato di fissare le rispettive posizioni e funzioni e che ogni possibilità di accordo sia naufragata di fronte alla rivendicazione di una gelosa autonomia, male intesa forse da parte di alcuni elementi della formazione Turani. Questa supposizione ci viene suggerita dall'insistenza con la quale gli esponenti più vicini al Turani accentuano l'assenza assoluta di colore politico della formazione. « Poichè i gruppi Turani non avevano alcun colore politico, ma desideravano solo la concentrazione e l'aiuto sollecito e generoso di tutti, ci adoperammo per una chiarificazione in tal senso, nel senso cioè di un'intesa con il CLN » (17). « Nonostante la sua viva fede politica e la sua non rinnegata attività giovanile in seno al partito socialista, ora non aveva altra mira se non la liberazione d'Italia » (18). « ... noi ammiravamo nell'architetto l'uomo che aveva saputo sacrificare le sue idee per il bene dell'Italia e ave-

(16) *Relazione Gervasoni*, p. 11.

(17) *Ibid.*, p. 11.

(18) Relazione anonima diretta al C. V. L., p. 1.

vamo solo fiducia in lui » (19). « Unica idea al disopra di ogni tendenza dei partiti: l'Italia libera dal giogo nazifascista » (20).

In queste affermazioni vi è buona parte dell'atteggiamento di apertismo sostenuto da formazioni che, respingendo accordi unitari sulla base di un'unica piattaforma di lotta, preferirono restringere le loro stesse possibilità di espansione pur di conservare un'assurda forma di autonomia che poteva soltanto indebolire la formazione stessa e l'intero movimento. D'altronde la banda Turani manterrà sempre questa sua posizione, determinata dalle origini sociali della maggioranza che la compone.

Abbiamo già visto quale tipo di contatti il Turani, subito dopo l'armistizio, ebbe in città e quali gruppi subirono maggiormente la sua influenza: gruppi di studenti e uomini isolati, di origine piccolo borghese, impiegati nel commercio o in aziende locali e noti in città. La maggioranza di giovani studenti che facevano parte del raggruppamento era formata da coloro che per primi avevano risposto all'appello lanciato l'8 settembre dall'Associazione degli ex-Combattenti, di cui abbiamo parlato. Il comando della formazione, che naturalmente subisce le influenze degli orientamenti borghesi, non sfugge alla tentazione comune alle brigate autonome di affidare il comando militare ad un ufficiale di carriera.

Ecco la testimonianza del Gervasoni: « Il problema militare e dell'organizzazione sistematica della provincia urgeva più che mai. Quasi da ogni angolo e paese pervenivano notizie di movimenti e di gruppi in attesa di collegamento, di soccorsi, di ordini, di inquadramento militare. Si facevano parecchi nomi di possibili capi, ma la scelta in città non era facile. Si desiderava altresì un alto ufficiale di carriera e da Milano era partita più di una proposta e di una promessa. Alcuni nomi proposti non erano sembrati di sicura garanzia. Alla fine si pensò ad una commissione provvisoria di tre ufficiali di complemento » (21).

Diversa personalità era quella del commissario della formazione: Moretti. Era un comunista, molto giovane, ma con già sulle spalle una dura esperienza rivoluzionaria. Fuggito poco più che se-

(19) Da una testimonianza di Vincenzo Breda (vice comandante della formazione) contenuta in *Relazione Gervasoni*, p. 18.

(20) Testimonianza Torricelli, cit., in *Relazione Gervasoni*, p. 5.

(21) *Relazione Gervasoni*, p. 7.

dicenne da Bergamo era riuscito a raggiungere in Francia gli organi di arruolamento volontario per le brigate antifasciste combattenti in Spagna (22) e, dopo la guerra, aveva vissuto clandestinamente in Francia a contatto con i circoli più avanzati del fuoruscitismo italiano.

Il Moretti portò indubbiamente fra le file dell'organizzazione del Turani il frutto della sua esperienza di lotta antifascista e di cospirazione clandestina, fino a che, seguendo anch'egli la sorte comune, fu arrestato e rinchiuso nella sede del Convitto Paleocapa, meglio noto col nome di collegio Baroni, trasformato in carcere dalla Gestapo. Di qui il Moretti riuscirà a fuggire con il Castellini, comandante del distaccamento di Fiobbio. La loro fuga ebbe fasi romanzesche. Prelevati da una cella per essere condotti all'interrogatorio, i due riuscirono a distrarre la scorta e, trovata una finestra senza inferriate, vi si gettarono, saltando da un secondo piano. Il Moretti rimase incolume, mentre il Castellini si spezzò una gamba: ma l'amico se lo caricò sulle spalle e lo portò in salvo benchè la Gestapo, rinforzata da altre squadre di polizia, avesse già dato inizio alla caccia. I due ripresero la lotta, il Moretti quasi sempre a Milano con incarichi importanti e il Castellini nella divisione partigiana Valdossola.

\* \* \*

La brigata del Turani, principalmente a causa della fragilità della sua struttura, ebbe breve vita, ma spericolata, febbrile, gloriosa. Numerose sono le azioni di attacco effettuate nel giro di poche settimane, il tempo della sua esistenza. Nel questionario compilato dalle brigate dopo la liberazione, alcune di queste azioni sono elencate in forma scheletrica, senza fornire particolari; nè ricche descrizioni è possibile avere da altri documenti. Tuttavia tenendo anche conto delle difficoltà in cui si dibattevano le formazioni all'indomani dell'occupazione tedesca e perciò nei primi giorni della loro esistenza, è importante sottolineare la continuità degli attacchi portati contro obiettivi militari di grande interesse per i tedeschi, come il campo d'aviazione di Orio al Serio. L'aeroporto, che era situato

(22) *Ibid.*, p. 11. « Avevamo con noi a contatto continuo un giovane rappresentante d'un forte partito di massa, che ci seguiva, che si adoperava nelle missioni più rischiose e perseguiva l'intento di conseguire la concentrazione dei partiti in definitivo e operoso comitato... ».

quasi alla periferia della città e perciò a pochissimi chilometri dal centro e che ospitava in gran parte velivoli da caccia, pur non rappresentando una base aerea di particolare importanza, presentava però molto interesse come deposito di materiale di ricambio, di munizioni e di carburante.

Contro gli impianti di questo aeroporto, nel settembre e nell'ottobre del 1943, si è accanita l'opera di sabotaggio delle squadre della banda Turani, al comando di Giuseppe Sporchia, il quale era riuscito a ricostruire la pianta completa del campo, copia della quale passò anche, a quanto pare, nelle mani degli alleati. La notizia ci è confermata dal Gervasoni (23). Il 4 ottobre viene intrapresa un'azione, e non è la prima, contro la villa Pesenti di Alzano Lombardo, occupata da forze tedesche, per ricuperare ingenti quantità di benzina già appartenenti all'esercito italiano. Il 19 ottobre viene sferrato un attacco contro la caserma Seriate della città e i fascisti, ivi asserragliati, vengono attaccati con le armi nelle loro stesse difesissime posizioni. E ancora: in novembre, altro attacco alla villa Pesenti e, il 15, al distretto militare dai cui uffici vengono sottratti importanti documenti. Si ha pure notizia di due arditi progetti che erano allo studio: un attacco ai fascisti bergamaschi riuniti in un grande convegno al Teatro Nuovo (24) e la distruzione dei ponti di Sedrina per tagliare la via del ritorno ai fascisti impegnati in un rastrellamento a San Martino de' Calvi. Ma fu una manifestazione popolare, cui parteciparono centinaia di persone, il 4 novembre, a lasciare un segno profondo nella città.

La dimostrazione fu preparata dalla diffusione di numerosi manifestini effettuata a cura non solo della formazione del Turani, ma, si può dire, di tutte le organizzazioni presenti allora nella lotta (25). L'appuntamento era alla Torre dei Caduti per le ore 14 del 4 novembre. La piazza si riempì di gente e molti fiori vennero gettati ai piedi della Torre in omaggio ai caduti della Grande Guerra combattuta contro i tedeschi. La polizia fu colta di sorpresa e gli agenti sopravvenuti usarono tutti i mezzi per disperdere la folla che, invece di andarsene, si incamminò verso il monumento a Garibaldi, alla Rotonda dei Mille, intonando l'inno garibaldino,

(23) *Ibid.*, p. 7.

(24) Memoria Torricelli, cit., in *Relazione Gervasoni*, p. 6; v. anche nota n. 15.

(25) EMMA COGGIOLA, *op. cit.*, pp. 9-10-11.

mentre i tedeschi, dalle finestre dei loro comandi, guardavano ignari i giovani e le donne nella piazza sottostante. Ad intervenire questa volta fu una vecchia conoscenza dei bergamaschi: il segretario federale fascista fino al 25 luglio, tornato ora a Bergamo sotto la scorta delle baionette tedesche. Ben protetto anche ora, imitando nelle sue pose gli atteggiamenti di Mussolini, egli tentò di iniziare un discorso, ma, dato l'umore della folla, preferì limitarsi a calpestare i fiori gettati in omaggio di Garibaldi. Due arrestati furono più tardi rilasciati per interessamento del Turani (26).

\* \* \*

Quindici giorni dopo questa elettrizzante manifestazione antifascista Arturo Turani veniva arrestato. Nella notte fra il 19 e il 20 novembre elementi della gendarmeria tedesca insieme ad alcune comparse fasciste si presentarono al n. 13 di via Pignolo, dove il Turani abitava. Quella notte era rifugiato nella casa anche un ex-prigioniero jugoslavo, il quale avrebbe dovuto ripartire la mattina seguente per accompagnare oltre il confine un gruppo di suoi comilitoni. Non si può dire che i poliziotti abbiano trovato molto nel corso della perquisizione, giacchè le carte cifrate, i documenti, i timbri e il materiale di propaganda erano occultati in un'altra abitazione. Sfortunatamente però sul tavolo del Turani era rimasto il cuscinetto per i timbri, sul quale, quasi asciutto d'inchiostro, era visibilissima l'impronta dell'aquila tedesca, lasciata dalla pressione del timbro usato per la falsificazione dei certificati bilingui. Per i tedeschi questa scoperta ed il rinvenimento di alcune armi furono prove schiaccianti: ma il colpo maggiore lo fecero con l'appostamento che portò all'arresto di venti persone, tutte dirette con poca circospezione nell'abitazione del Turani, che serviva da base alla formazione. Tra gli arrestati il commissario Moretti, i comandanti dei distaccamenti di Rovetta, Roberto Pontiggia, di Lallio, Marino Mazzucconi, di Fiobbio, Gabriele Castellini; il capitano Bellotti, e altri membri di minore importanza, ma tutti al corrente di molte cose. Per il momento si salvò Giuseppe Sporchia, avvisato da chi aveva visto la colonna degli arrestati salire a piedi, scortata dai tedeschi, verso il convitto Baroni.

Gli arresti però continuarono e colpirono con una certa preci-

---

(26) *Relazione Gervasoni*, p. 12.

sione, il che dimostra quanto la polizia e la Gestapo sapessero di ciò che avveniva all'interno della formazione. Tra gli arrestati di quei giorni furono molti giovani, che continuarono poi attivamente nella lotta per la libertà, ma il vero « colpo » per la polizia fu di poter mettere le mani anche su Giuseppe Sporchia e Cesare Consonni. Quest'ultimo fu il primo ad essere fucilato dai tedeschi, dopo la condanna a morte, il 6 gennaio 1944 (27). Pochi giorni prima di morire scriveva ai genitori e ai fratelli: « Poche righe vi lascio: è solamente per dirvi che non c'è stato un solo istante in cui non vi abbia pensato. Abbiate coraggio e pregate per l'anima mia... io veglierò su di voi... » (28).

Giuseppe Sporchia, che fu catturato il 10 dicembre 1943 in viale Vittorio Emanuele, mentre si recava ad una riunione clandestina (29), seguirà invece la sorte del Turani. Questi subì in carcere un trattamento durissimo ma non rivelò mai nulla che riguardasse gli uomini e l'organizzazione. «Un giorno i tedeschi lo fecero entrare nello stanzone dove erano rinchiusi alcuni giovani, accusati d'aver avuto con lui qualche rapporto: era curvo come se non potesse più reggersi, sotto gli occhi le guance erano livide, screpolate: lasciava una gamba penosamente come se con le bastonature gliel'avessero spezzata. Gli chiesero: " E' qui? ". Rispose con fermezza senza guardare nessuno come usatissimo ormai a ripetere no all'infinito e sempre no: " No, no, non c'è " » (30).

Dal giorno dell'arresto fino al 31 dicembre rimase al convitto Baroni nelle mani della gendarmeria tedesca, mentre fu trasferito

---

(27) L'annuncio ufficiale della condanna e dell'esecuzione della sentenza venne pubblicato da *Bergamo repubblicana* il 20 gennaio 1944. Ecco il testo del comunicato: « L'Ufficio stampa della Prefettura comunica: " Il Tribunale di guerra del comando militare germanico 1016 ha pronunciato la seguente sentenza: Il suddito italiano Cesare Consonni, nato a Bergamo il 27 giugno 1922 e domiciliato nella stessa città, viene condannato a morte. La causa: Consonni possedeva armi da fuoco, munizioni, bombe a mano e materiale esplosivo e con ciò si è fatto colpevole nello stesso tempo di complicità nell'aiuto ai partigiani. La sentenza è passata in vigore. Il condannato è stato fucilato il 6 gennaio 1944 " ».

(28) VAJANA, *op. cit.*, p. 51.

(29) Si vedano i suoi ultimi messaggi alla famiglia in: *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Torino, 1952, pp. 212-215. Anche per il Turani si veda la stessa opera, pp. 224. Riteniamo giusto dover rettificare un'inesattezza apparsa nella biografia del Turani premessa alle lettere; laddove sta scritto che egli fu catturato a « Cosa di Val Pigna », si deve evidentemente leggere « a casa in via Pignolo ». Anche la data 15 novembre va corretta in 19.

(30) *Relazione Gervasoni*, p. 17.

nel carcere di Sant'Agata, nella cella n. 2, dal 1° gennaio al 5 febbraio, e nella cella n. 8 successivamente. Il processo si concluse con una sentenza scontata: la pena di morte (31). Giuseppe Sporchia, di 36 anni, operaio, padre di tre bambine, era già stato condannato a morte nell'udienza del 5 gennaio (32). Altri arrestati, appartenenti alla stessa formazione o comunque con essa collegati, ebbero condanne a pene varie: otto anni al prof. Ettore Vacha, che morirà in campo di concentramento, pena di morte a Evaristo Locatelli, poi graziato; sei anni a Roberto Pontiggia e a Umberto Esposito, tutti internati in Germania.

Il Turani inoltrò, senza risultato, la domanda di grazia e attese a lungo in carcere, dopo la condanna a morte, l'esecuzione della sentenza che avvenne il 23 marzo 1944 al tramonto, nel cortile della caserma Seriate. Alle ore 15 un ufficiale tedesco si era presentato a lui nel carcere di Sant'Agata annunciandogli che la domanda di grazia era stata respinta e che la sentenza doveva essere eseguita. Una commossa descrizione delle ultime ore di vita del Turani e dello Sporchia è dovuta alla penna del cappellano del carcere, Andrea Spada, contenuta nel libro del Vajana (33), cui aggiungiamo una dichiarazione inedita rilasciata dallo stesso sacerdote il 17 luglio 1945 (34).

(31) Una delle lettere scritte dal Turani in carcere e diretta a Sereno Locatelli-Milesi è stata da questi pubblicata nel suo libro *Bergamo vecchia e nuova e la Bergamasca*, Bergamo, 1945(3), pp. 87 e ss.

(32) Anche queste condanne e relative esecuzioni furono annunciate per mezzo della stampa e con notevole ritardo. L'annuncio, di cui di seguito diamo il testo, apparve infatti in *Bergamo repubblicana* il 5 aprile 1944: « L'Ufficio stampa della Prefettura comunica: " Dal Tribunale di guerra del comando militare germanico di Bergamo furono condannati: 1) Il meccanico Giuseppe Sporchia, causa proibito possesso d'armi da fuoco e munizioni, a morte. La sentenza è stata eseguita il 23 marzo 1944 con fucilazione; 2) L'architetto Arturo Turani, causa proibito possesso di armi da fuoco, munizioni, bombe a mano ed esplosivi in azione con i partigiani, a morte. La sentenza è stata eseguita il 23 marzo 1944 con fucilazione " ».

(33) *Op. cit.*, pp. 49-55.

(34) « Bergamo 17-7-45 — Io sottoscritto Sac. Andrea Spada, direttore del giornale « L'Eco di Bergamo, dichiaro di aver assistito personalmente come cappellano delle « carceri, alla morte di Arturo Turani di Bergamo abitante in via Pignolo 13. La « morte è avvenuta il giorno 23 marzo 1944 alle ore 17,30 nell'interno della caserma « Seriate in seguito a fucilazione ordinata dal comando germanico.

« Nessun italiano, eccetto il sottoscritto, era presente alla fucilazione. Potei assistere fino a che il medico tedesco non ebbe constatato il decesso e non ebbe dato « comunicazione di ciò al presidente del Tribunale germanico presente.

« Dopo di che venni invitato a prendere posto su una macchina ed accompagnato « alla mia abitazione. Avevo chiesto di poter somministrare l'Estrema Unzione, ma il « presidente mi pregò di non insistere. Nell'allontanarmi potei vedere che la salma

Le spoglie dei due fucilati non vennero consegnate alle famiglie, ma occultate e, solo dopo la liberazione, vennero rintracciate in una fossa del cimitero di Lallio. Il 30 settembre 1945 ebbero luogo grandi e solenni funerali in città e grandissimo fu il tributo popolare di riconoscenza ai due caduti. Due formazioni delle brigate Matteotti furono intitolate ai due fucilati.

\* \* \*

Il retroscena degli arresti e dell'offensiva poliziesca contro la formazione Turani si conobbe nel '45 quando fu arrestato colui che precise accuse indicarono come il delatore infiltratosi nella banda. Costui venne arrestato nel luglio e giudicato dalla Corte d'assise straordinaria il 22 dicembre 1945. Dichiarò di essere stato costretto dalle torture a fare i nomi dei componenti della formazione, ma troppi occhi lo avevano visto quando si accompagnava con le pattuglie degli occupanti durante le perquisizioni operate dopo i primi arresti. Venne condannato a otto anni di carcere e a tre di manicomio giudiziario, essendogli stata riconosciuta la seminfermità mentale. Una condanna mite se si pensa alla spietata durezza dei carnefici tedeschi; una sentenza, se si vuole, inspiegabile, per un uomo che, purtroppo accettato e lasciato operare, condusse il regime di cui era arnese a vincere una battaglia contro gli uomini che si battevano per la libertà.

ADOLFO SCALPELLI

---

« veniva adagiata in una cassa e portata da quattro inservienti sotto una delle tettoie  
« a fianco del luogo dove si trovava il plotone tedesco. Al mattino seguente ricevetti  
« dal Comando germanico l'ordine di comunicare ufficialmente alla famiglia l'avvenuta  
« morte.

« In fede:

Don Andrea Spada ».